

Il cimitero di Moniga

di Giacomo Polin

La visita al cimitero di Moniga sul lago di Garda, progettato e realizzato dall'architetto Fausto Bontempi, offre lo spunto per alcune considerazioni di ordine generale; di ordine più generale di quelle che normalmente l'esame di un manufatto architettonico non suggerisca di sé.

È, in questo, un'opera feconda, che richiama alla mente una somma di questioni non solo di architettura, legate forse alla sua straripante misura espressiva, oltre che alla dichiaratività del luogo.

Il nuovo cimitero, almeno così ci sembra debba essere definita questa "ristrutturazione" di un vecchio cimitero esistente ora non più evidente trasformato com'è dal nuovo intervento, sorge alle spalle della seicentesca chiesa di Santa Maria della Neve, in pietra come il campanile, rivolta con il pronao verso il lago e mancante del sagrato, ma comunque dignitosa e solitaria sul dolce pendio.

Tra la strada e l'ingresso al cimitero, e qui inizia la *novità* del luogo, un ruscello che ora è attraversato da un ponte che, riflesso nell'acqua, riflette molti motivi decorativi che incontreremo all'interno del luogo. Già qui la ringhiera metallica è lavorata e piegata con un virtuosismo che pur essendo di tipo geometrico è decorativo, astratto ma ricchissimo.

Intarsi di pietre, attacchi, snodi e complanarità molto studiate; superfici, blocchi, pareti e spigoli, tutto sembra piegato alla maestà del disegno, dei suoi motivi e delle sue idiosincrasie.

I materiali pure sono tagliati, spaccati, giustapposti o incastrati; sono piegati al volere del progettista che sembra imprimere tutto se stesso nelle pietre e nei calcestruzzi lasciati a vista, nelle con-

vessità dei muri intonacati

Poi ci sono gli elementi di architettura, gli spazi delimitati, tagliati, sfondati da volumi di cui si stenta a riconoscere l'impianto insediativo, e di cui si colgono scorci, prospettive e sfondi di varia natura, in cui la presenza dell'acqua è insieme motivo della tradizione ed elemento di sorpresa, *coup de théâtre*. Al centro un prato in cui confluiscono percorsi variamente disegnati da pavimentazioni intarsiate; al centro del prato, un'edicola ottenuta assemblando elementi in botticino ritrovati in sito, con pilastri e trabeazioni disposti a semicerchio, all'ombra dei quali vengono celebrate brevi funzioni religiose; una volontà di forma pervade questo cimitero, il suo cancello, la panca in peperino, l'edicola, la fontana.

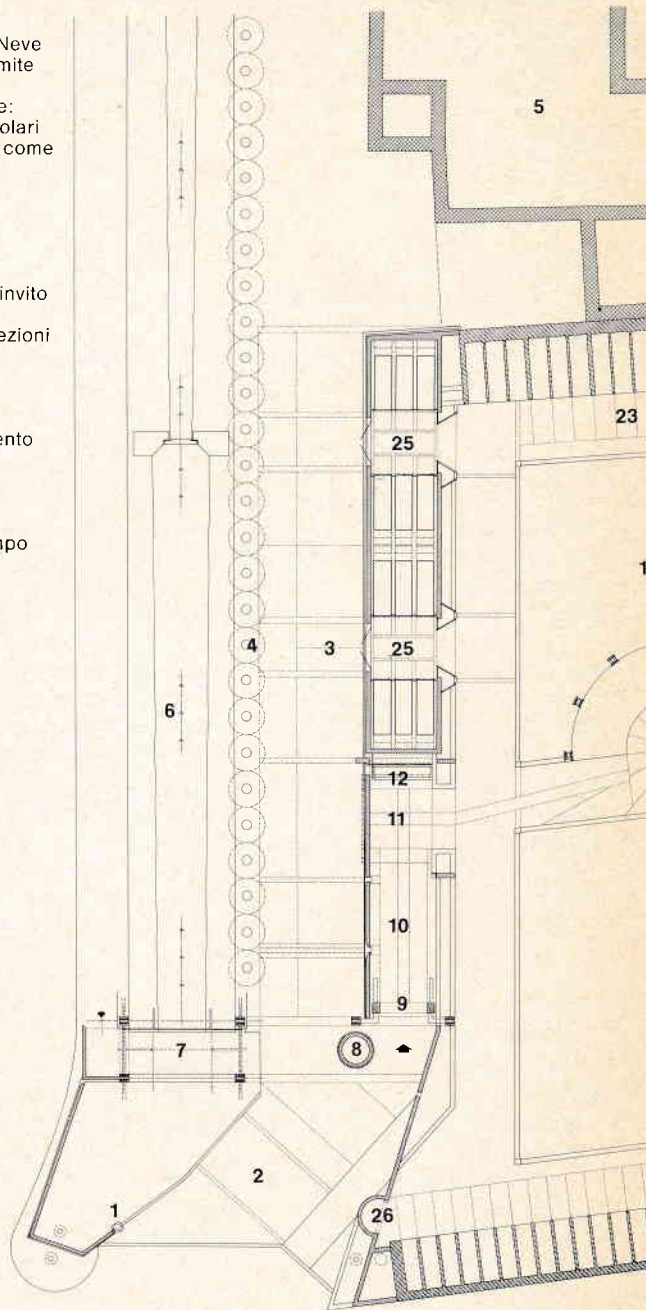
Progettato e realizzato tra il 1980 e il 1985, questo cimitero sembra essere partecipe di un clima culturale e progettuale, quello degli anni settanta, dominato nel tema del cimitero o mausoleo dal magistero di Carlo Scarpa, ovvero dalla percezione di questo stesso tema come eterotopia.

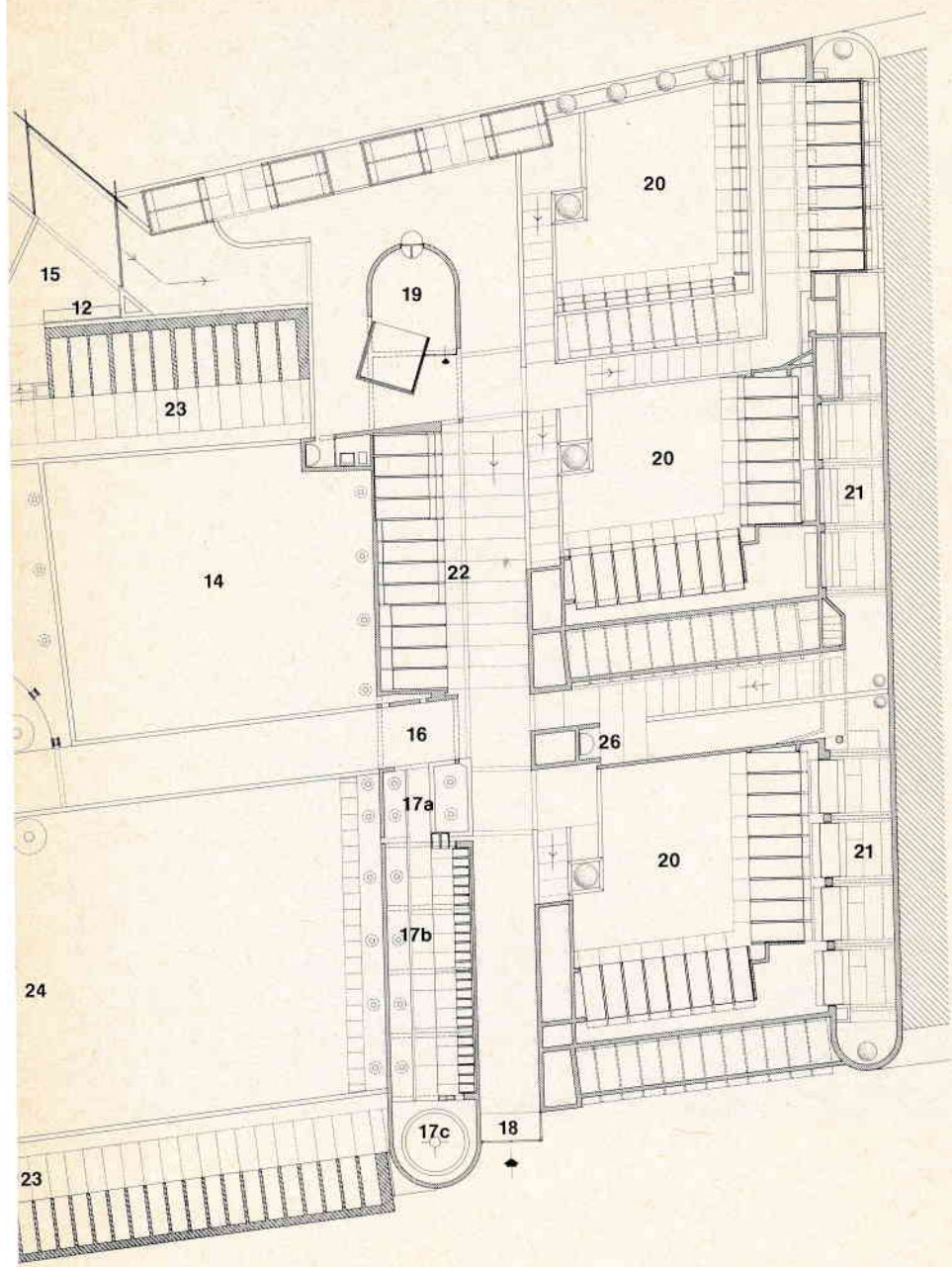
Invero, tra horror vacui e cura manieristica del dettaglio, quest'opera crediamo non disconosca il debito assoluto contratto con le celebri realizzazioni del maestro veneziano; il linguaggio scarpiano è qui manifestato senza reticenze, nelle luci e soprattutto nelle ombre che qualsiasi epigono dichiarato accetta di portare con sé insieme con la maniera d'affezione.

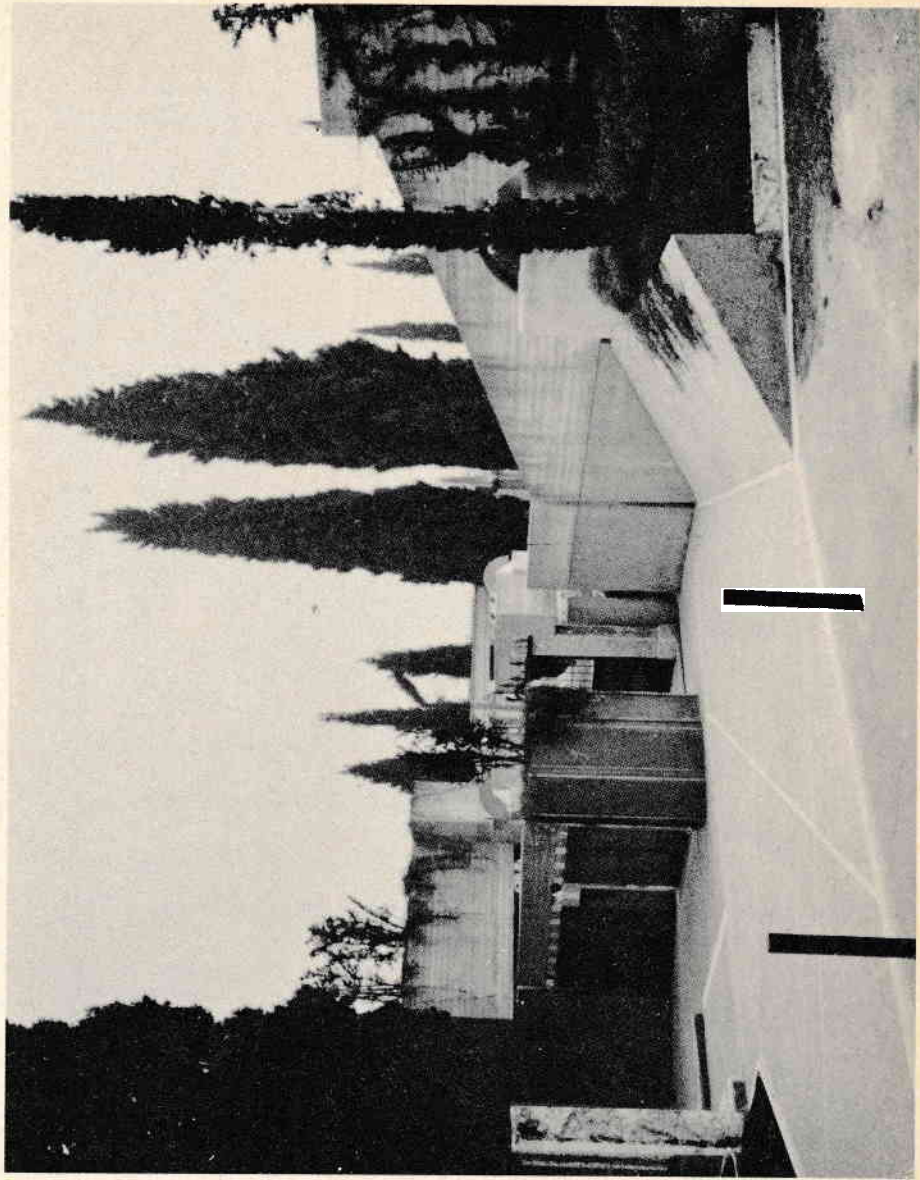
Il cimitero come eterotopia, diversamente che nel significativo altissimo esempio offerto quasi due secoli fa da Vantini a Salò, proprio di fronte a questo campo santo che sembra non curarsi dei sugge-

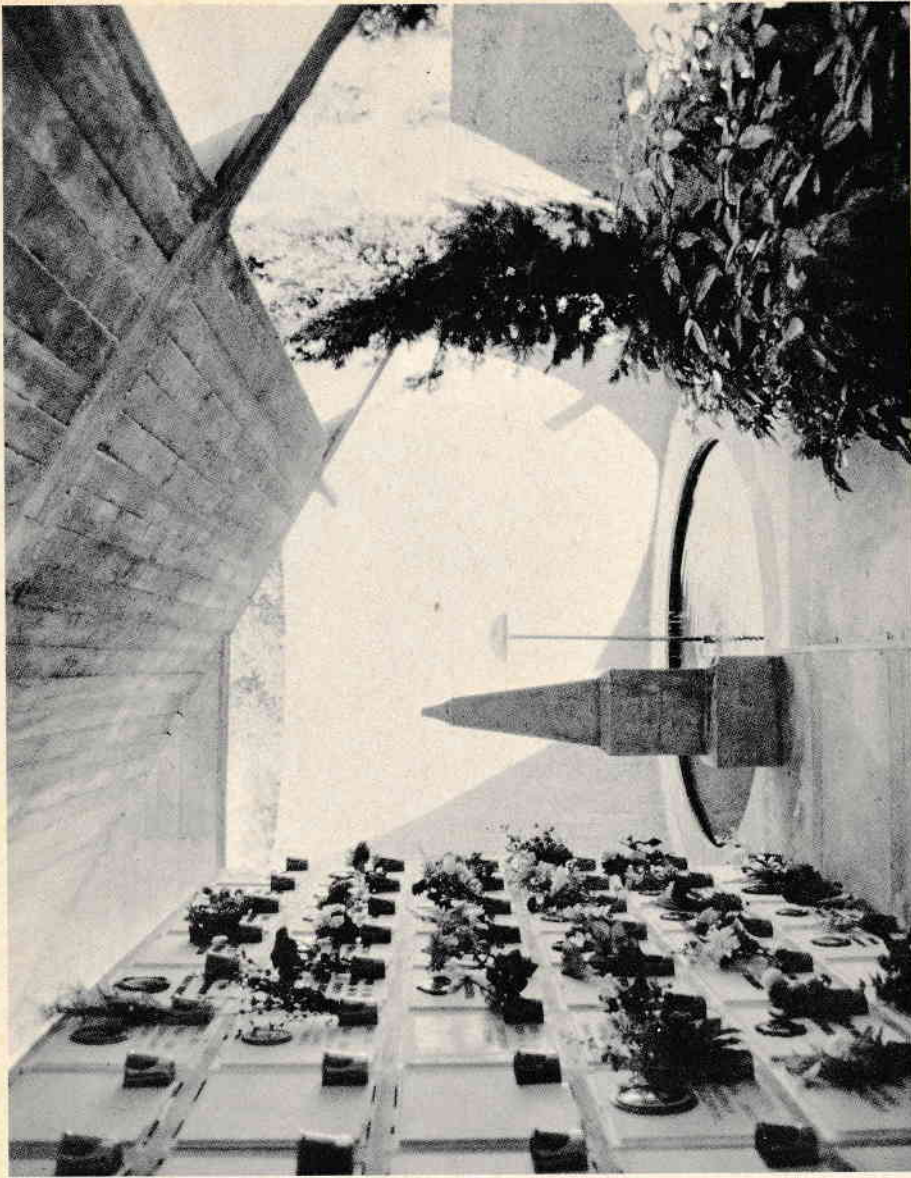
CIMITERO DI MONIGA

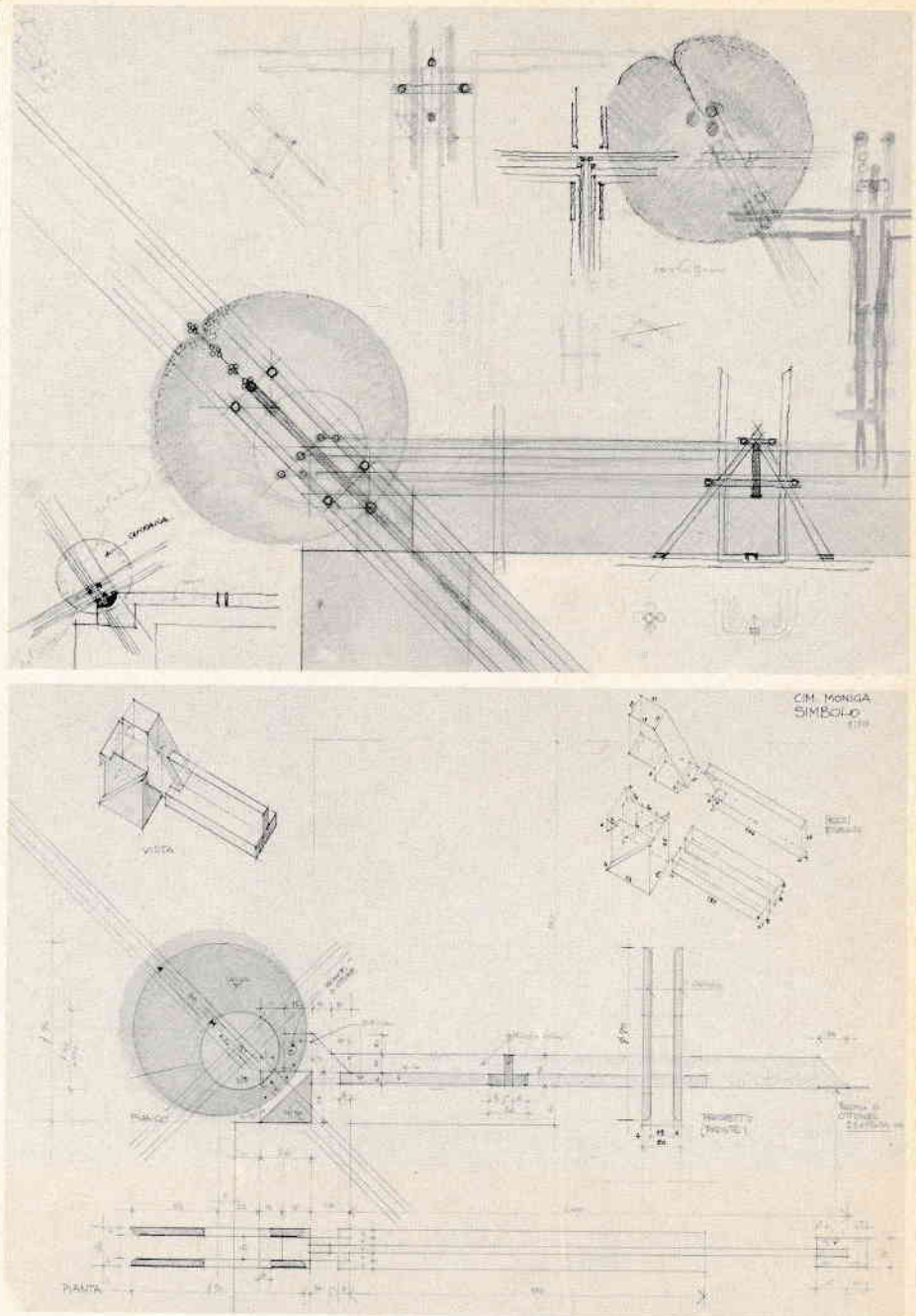
- 1 Il segno della sacralità
- 2 Pronao: dal profano al sacro
- 3 Via pedonale S. Maria della Neve
- 4 Filare di cipressi: struttura-limite del paesaggio
- 5 Chiesa di S. Maria della Neve: presenza-memoria di riti secolari
- 6 Cascata: il suono dell'acqua come presenza
- 7 Il ponticello-sosta meditativa (uomo, acqua, verde, cielo)
- 8 Grande vaso: fulcro delle convergenze spaziali (esterno-interno)
- 9 Struttura-cancello: vettori di invito
- 10 Percorso processionale
- 11 Protiro: fulcro interno di proiezioni spaziali
- 12 Panca: sosta coinvolgente
- 13 Piazzetta della cerimonia
- 14 Prato
- 15 Balconata: totale coinvolgimento
- 16 Porta
- 17a Protiro-ossario
- 17b Ossario
- 17c Fontana: gocce che cadono, cadenza della infinità del tempo
- 18 Ingresso di servizio
- 19 Camera mortuaria - autopsia
- 20 Anfiteatri: nuove tumulazioni
- 21 Galleria: limite ovest, abitata da tumulazioni
- 22 Viale e tumulazioni
- 23 Tumulazioni in corpo-loculi preesistenti
- 24 Il prato delle inumazioni
- 25 Il muro: limite est, abitato da tumulazioni
- 26 Fontanelle











rimenti offerti dal terreno su cui sorge, dalla sua altimetria e dal suo *genius loci*, considera questo come un luogo *altro*, la città dei morti come astrazione assoluta rispetto alla realtà circostante.

Qui a Moniga l'affabulazione delle forme e dei loro significati, la presenza così totale del linguaggio, portano a riflettere sulle radici regionali dell'espressione architettonica, sulla genealogia veneta, veneziana e veronese in particolare, di quest'opera, e non solo di questa. Certo, è probabilmente anche una questione di tempi storici e generazionali, nel senso che il progettista ha trasferito qui una esperienza ben nota verso la fine degli anni Settanta pur se circoscritta, lasciandola maturare attraverso la propria passione e sensibilità ma dandoci infine una impressione di straniamento, nel tempo e nello spazio. Si potrebbe forse parlare dei danni provocati dalle pubblicazioni sulle riviste di architettura?

L'architettura bresciana, ci si

consenta questa generalizzazione critica che ha al fondo un nucleo di verità, si dimostra ancora una volta tributaria più del ricco universo espressivo e figurativo di marca veneta (Castelvecchio con la sua intrigante complessità è pur sempre a poche decine di chilometri da qui) che del rigoroso razionalismo costruttivo milanese e comasco.

In questi nostri anni di plastica e di piombo, in cui la difficoltà sembra concentrarsi nel dare riflessi di luce opaca ad incerte operazioni sull'esistente, quasi sempre su un mediocre esistente, ci si dovrebbe finalmente render conto della necessità storica di considerare, e di "lavorare", l'architettura come *alta manutenzione*, facendo scomparire questo ormai desueti e un poco presuntuoso *kunstwollen* dietro la paziente e modesta interpretazione delle tracce grandi e piccole che l'esistente ci offre, non per la loro definitiva trasformazione bensì per una modificazione storicamente determinata.